

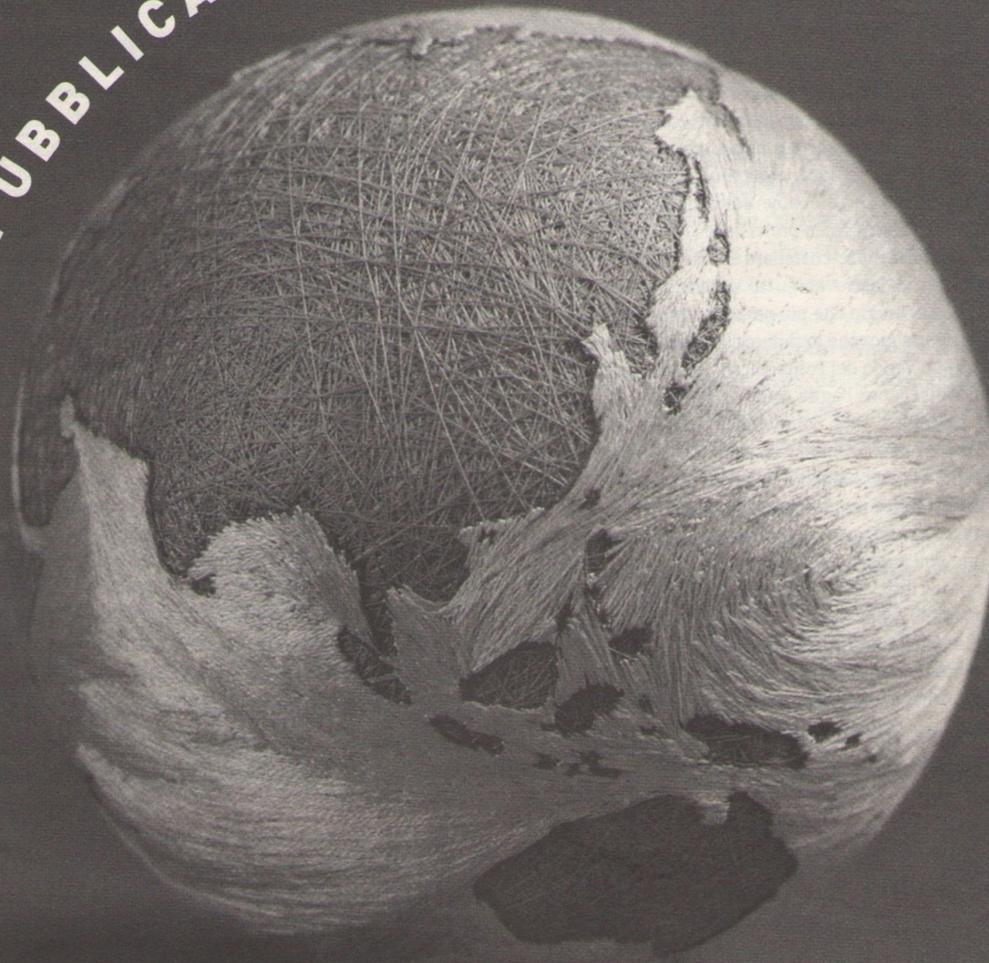
Il volontariato nella capitale del lavoro - Giugno 2006

RIVISTA DI PRATICA POLITICA

VIA DOGANA

N. 77 GIUGNO 2006

SFERA PUBBLICA



Guardare indietro di Vita C. (rubrica) / **SFERA PUBBLICA** di Marina Terragni
INTERVISTA A RITA BORSELLINO a cura di Anna Di Salvo e Mirella Clausi / **MONDO DONNA** di Silvia Marastoni / **IL VOLONTARIATO NELLA CAPITALE DEL LAVORO** di Pasqua Teora / **FLORENCE E MARCELLA. MAI L'UNA SENZA L'ALTRA** di Daniela Riboli / **UN ARMADIO PIENO DI CAMICIE DA NOTTE COLORATE** di Chiara Pergola / **INCHIODATE AL PRESENTE** di Lorena Melchiorri / **LA RESURREZIONE DEI TEMPI MORTI** di Sabina Barat / **IO TI SALVERÒ DAL MERCATO** di Liliana Rampello / **ESERCIZI DI LIBERTÀ NELLO SPAZIOTEMPO** di Sandra Bonfiglioli / **Lettere a Via Dogana** / **VIVRE SA VIE** un racconto di Gloria Zanardo / **Ai libri non si resiste** di Liliana Rampello (rubrica)

LIBRERIA DELLE DONNE VIA CALVI, 29 MILANO

il volontariato nella capitale del lavoro

DI PASQUA TEORA

Da un po' di tempo, la politica purtroppo non infiamma i cuori e induce nella maggioranza di noi, a torto o a ragione, un senso di impotenza e di stallo; soprattutto inibisce un investimento emozionale, quasi sentimentale, un movimento energetico e creativo che agevoli la partecipazione in massa e la voglia di fare insieme la politica con l'idea fissa di rendere il mondo luogo migliore di come ce lo hanno consegnato.

Anche gli ambiti lavorativi sono cambiati e i luoghi che erano per eccellenza i luoghi dell'incontro, della socializzazione, del dibattito, dello scambio e dell'amore, oggi per moltissime/i l'ufficio, la fabbrica, l'azienda sono diventati *i non luoghi* in quanto il lavoro, quando c'è, spesso ammalia e sembra togliere il fiato e il tempo necessario per tutto il resto. In particolare, se è la multinazionale ad assumere, essa, per metodo, manda altrove perché sradica, sposta e porta via le sue donne e i suoi uomini dalle famiglie, dalla cultura di appartenenza, dai progetti personali e, se teoricamente l'internazionalità dovrebbe dare la possibilità di incontrarne altre di culture, nella realtà che io conosco fatta di manager donne e uomini troppo stanchi, soli, consumati ed eliminati velocemente dal ciclo produttivo, quando rimpatriano, non trovano più il sostegno delle famiglie e cadono in stati depressivi da cui risalgono solo attraverso il recupero di una capacità critica rispetto al modello che prima li aveva abbagliati.

Così, se oggi i luoghi del lavoro, sempre più spesso, sono quelli in cui si rischia di vedersi sottrarre anima e – in attesa che la politica dei partiti e delle televisioni cambi e torni ad accenderci i cuori – per molte/i il volontariato diviene luogo elettivo in cui riappropriarsi del senso di sé, del perché fare e perché entrare in relazione con altri per poter condividere esperienze nella gratuità più completa.

Nel sistema nel quale siamo immersi le relazioni tra le persone – nutrimento irrinunciabile per la sopravvivenza degli umani – sono quasi esclusivamente mediate da scambio monetario, quindi possiamo assumere che ciò che per l'umano è irrinunciabile, drammaticamente viene commercializzato e mercificato.

Ricordo una donna che ebbi in psicoterapia anni fa, la quale

verbalizzò solo ad un certo punto del suo cammino che, per avere contatto con altri esseri umani (parole, sguardi, scambi, sensazioni, emozioni) e spendere il meno possibile – pur non amando il caffè – si trovava a berne sette, otto, dieci al giorno con danno sicuro per il suo sistema nervoso ma con una spesa contenuta, adeguata al suo portafogli. In altre parole, aveva trovato il modo di ottenere, in quel momento della sua vita, il miglior vantaggio relazionale per lei possibile, al costo più equo per lei accessibile.

Certo quello fu per lei un periodo di prolungato isolamento ma questo ricordo lontano può offrirmi sponda per procedere in questa riflessione sul valore politico e sul significato del volontariato inteso come *spazio pubblico*, come luogo in cui ciascuno vive *per e con* gli altri il proprio tempo, le proprie competenze, le proprie aspirazioni, sempre in piena gratuità. In questa cornice, la relazione e il fare cose, con e per gli altri, diviene in un certo senso luogo di scambio *equosolidale* e al contempo, come è emerso chiaramente nei nostri incontri alla Libreria, luogo pubblico a valenza politico-simbolica.

La mia esperienza diretta e indiretta, comunque contigua, se descrivo testimonianze dei miei pazienti, mi informa del fatto che sovente, soprattutto le donne, meno frequentemente anche gli uomini, dopo aver risanato le ferite personali, tendono ad impegnarsi nel sociale e a prendersi cura del collettivo – quello che io chiamo *corpo comune* – nelle più svariate forme. E così, dai risultati che osservo posso sostenere con convinzione che: *fare il bene, fa bene a chi fa del bene*. Inoltre, se allarghiamo il campo di osservazione, vediamo che il volontariato, come ogni spazio e ogni luogo di relazione e scambio in gratuità, garantisce per tutti i membri coinvolti la creazione di un disegno collettivo che velocemente si carica di sentimento e di senso.

Una mia paziente, a cui ho chiesto in questi giorni cos'era per lei (madre lavoratrice, separata da un uomo che per tre figli preadolescenti le passa euro 500,00 mensili) il volontariato, mi ha risposto: "...per me è l'essenza della mia vita, l'ho scelto e lo scelgo ogni volta, è un'etica, è uno stile di vita, è un modo di tenere aperta la porta. Non ti permette di isolarti nel tuo ghetto, ti aiuta a non perderti nell'illusione che... *io posso bastare a me stessa*... Ho imparato che l'altro non è una proiezione di te e che posso incontrarlo, l'altro, senza aspettative particolari. Il mio tempo per il volontariato è il mio contributo al sogno collettivo di un mondo migliore. Noi, insieme, servendo l'altro ci evolviamo inginocchiandoci".

Pur non essendo praticante, questa donna straordinaria è presentissima nelle attività di solidarietà e volontariato della sua parrocchia e nel silenzio chiassoso e caotico della sua casa ha sempre cibo per qualche bambino più bisognoso dei suoi. Per lei, come per tanti, la consapevolezza della propria estrema vulnerabilità e precarietà, invece che incattivire contro se stessi e contro il mondo, apre all'accoglienza delle altre vulne-

rabilità, alle povertà-ricchezze comuni.

Il tempo del lavoro, sempre più spesso e per un numero crescente di persone – soprattutto per le donne – presenta una forte contraddizione, infatti contemporaneamente esso diviene: luogo di emancipazione economica e identitaria: “lavoro quindi esisto” ma anche luogo di *perdita* di tempo e di conseguenza di sottrazione di senso: “se lavoro non posso esistere”. È la storia di molte che, per poter lavorare, vedono trasformarsi la propria vita personale e familiare dentro una spirale che sottrae a se stessi. Ecco che per molte/i strappare tempo al lavoro ma anche alla famiglia per fare altre cose assume un significato quasi rivoluzionario.

È ovvio, non è solo il volontariato tradizionalmente inteso che si fa signoria del tempo e marcatura di senso capace di soddisfare i bisogni più veri: ci sono le relazioni significative con le amiche, gli hobbies da condividere o meno, i corsi e gli studi di arricchimento culturale, le attività creative e ricreative, la cura dei rapporti con i propri cari, i vicini oppure le banche del tempo per lo scambio di competenze e servizi che, come già accennato, divengono i luoghi e i contesti in cui gli atti che si compiono assumono rilevanza pubblica e quindi politica. Infatti tutti questi atti scelti generano e veicolano processi legati alla relazione (la politica prima) e al passaggio di culture, conoscenze, esperienze, sono i contatti che generano una sorta di *rete di ammortizzatori sociali* invisibili e potentissimi che si perpetrano gratuitamente, a vantaggio di tutti, in una preziosa gemmatura a ciclo continuo.

Con un altro giovane, laureato e precario, in un colloquio a proposito del volontariato emerge quanto segue: “Per me è il modo di far muovere qualche cosa nella direzione dei miei ideali, è il modo di acquietarmi la coscienza. In futuro non potrei perdonarmi di non aver fatto la mia parte. Sì, una piccola parte in cui però sono attivo e responsabile, in cui tento, provo a cambiare in meglio la realtà di cui sono parte. Nella politica dei partiti c'è troppa rigidità, troppe gerarchie, porte strette che non si aprono, contesti ingessati in cui i vecchi, i già posizionati controllano tutto: sembra vogliono farci invecchiare, toglierci speranza e vita prima di darci parola”. A questo proposito, non è da dimenticare che attraverso il volontariato diviene possibile realizzare l'irrinunciabile *conciliazione dei tempi (lavoro-politica-famiglia)* a cui la politica seconda, quella dei partiti, rimane ancora sorda e cieca: non vuol farselo entrare in testa e così tiene fuori da sé eserciti di donne e di uomini straordinari che, come la realtà

dimostra incontrovertibilmente, si riversano nelle innumerevoli e variegata attività del volontariato.

Lo spazio pubblico del fare, senza quasi rendersene conto, diviene così luogo in cui, simbolicamente, soprattutto le donne esprimono un *materno anticapitalistico* in cui il tempo si offre gratis e in esso la competenza, l'amore, l'accudimento, la sorellanza in un'empatica e gioiosa solidarietà. Tempo e obiettivi da raggiungere, formazione e riqualificazione, tutto questo e ben più ancora vive e si diffonde, quasi invisibilmente e sottotraccia in un sentimento di totale gratuità. Per le donne di età matura, le attività del volontariato rappresentano uno spiraglio attraverso cui evitare la cosiddetta *sindrome del nido vuoto*, là dove il nido poteva contenere figli oramai cresciuti ma anche lavori poco gratificanti di cui ci si è liberate, o mariti nevrotici e anaffettivi di cui pure ci si è alleggerite. Nelle molteplici realtà femminili vi sono altri nidi che contengono una rappresentazione del mondo (familiare, politico, religioso, estetico) che a un certo punto non regge più e che vibrante obbliga a rinnovamenti.

Pasqua Teora vive e lavora a Bergamo. Da qualche tempo, attraverso le pagine di Via Dogana ci fa partecipe della sua attività di osservatrice/ascoltatrice del mondo. Dotata di una buona dose di curiosità, riesce a entrare in contatto con persone anche sconosciute e farsi raccontare in modo diretto ed efficace la loro esperienza. Inoltre la sua professione come terapeuta le offre un osservatorio privilegiato per quello che succede tra uomini, donne e anche bambini/e (vedi VD 71,72,75).

Bergamo, capitale a trecentosessanta gradi del lavoro e del volontariato, mi fa pensare che, essendo essa stretta tradizionalmente in una cultura di duro lavoro, fatica, sacrificio e capacità di realizzare con metodo gli obiettivi che si prefigge, induca molti – più che altrove – a scegliere il volontariato come modo indiretto per provvedere ai propri bisogni profondi. Così le persone sembrano cercare contemporaneamente cura e nutrimento anche per loro stesse e novità

per uscire dalla morsa e dalla noia del fare con fatica, sempre e soltanto per commercio e per guadagno.

Un giovane paziente, laureato in filosofia, formatore in un'importante associazione di volontariato, la settimana scorsa mi ha detto che, a suo parere, dopo il fallimento dell'illusione del *superuomo* di nietzschiana memoria, il mondo contemporaneo ha una sola via d'uscita: muoversi verso la creazione della *superumanità* capace di recuperare la semplicità.

Io penso: forse la superumanità ha a che fare col saper fare cose meravigliose, senza neanche rendersene conto, come fossero solo cose private e personali perché gratuite e non esibite? E intanto, nei collettivi di questa nuova *umanità* che sa guardare oltre la complessità per recuperare la semplicità, si costituiscono, come per incanto, spazi pubblici, reti, scambi proficui di reciproco arricchimento, luoghi e tempi della *politica dell'amore* al servizio dell'umanità. ■

